Spettacoli

«Lutero e sua moglie», una vignetta satirica contro il padre della Riforma: la stampa fu un'arma formidabile nella lotta tra protestanti e cattolici. Sotto il primo ritratto di Lutero (una incisione del 1520) e il famoso quadro di Lucas Cranach che lo raffigura nel 1533

Lutero politico o Lutero religioso? In RDT si sono formati due comitati per celebrare i 500 anni della nascita Ascoltiamone i rappresentanti, il teologo Joachim Rogge e lo storico Adolf Laube

Lutero contro Lutero

Dal nostro corrispondente

BERLINO — Qualche giorno fa è stata aperta ai visitatori, ad Eisleben, la casa trasformata in museo dove il 10 novembre del 1483 (ma la data non è sicurissima) nasceva Martin Lutero. Nella stessa città, prossimamente, sarà riaperta anche la casa dove il frate alloggiava — vi si trovava di passaggio — quando morì. Ma non è solamente Eisleben ad essere toccata dalle celebrazioni per il quinto centenario della nascita di Lutero. Le manifestazioni nella RDT passano attraverso tutti i luoghi — tutti dislocati nelle province di Halle e Erfurt — dove il riformatore trascorse i 63 anni della sua turbinosa esistenza: Eisenach, Erfurt, Wittenberg, il castello della Wartburg. Le iniziative sono moltissime. Sembrano oscurare persino quelle prese in questi stessi mesi per celebrare il centenario di Marx. Ma ad organizzarle, in questo caso, non è un unico comitato. Sono infatti due i protagonisti del cinquecentenario luterano un comitato dello Stato, presieduto dallo stesso Honecker, e un comitato delle Chiese Evangeliche. Procedono per vie proprie, parallele, cercando di evitare ogni collusione nelle iniziative Ci saranno dunque due Lutero da ricordare?

Joachim Rogge, segretario dell'Unione delle chiese evangeliche (EKU) storico e teologo, autore di una biografia di Lutero, ci tiene a stemperare ogni possibile spunto polemico. Descrive i due comitati come «non contraddittori», e nati per rispondere ad esigenze reali. «Noi — dice — vogliamo onorare il riformatore della Chiesa, mentre lo Stato è interessato ad onorare l'uomo del progresso culturale Non si può certo chiedere allo Stato di considerare di Lutero soprattutto il pensiero teologico, come faremo noi, piuttosto che gli effetti culturali e politici della sua azione L'immagine di Lutero che viene delineata non sarà perciò unitaria Per altro neppure nella ricerca teologica esiste unitarietà noi non esaltiamo Lutero come il nostro eroe. Egli è un uomo che ad esempio, oggi come allora, pone nuovamente certe domande sulla sua interpretazione della Bibbia· è questo il patrimonio luterano al quale rivolgiamo l'attenzione».

E poi c'è l'altro Lutero, quello politico. Quello esaltato dal pensiero progressista tedesco e quello usato in chiave reazionaria. Quello amato da Engels (che paragonò alla Marsigliese il corale «Il nostro Dio è una fortezza») e quello propagandato in chiave antirivoluzionaria. E al primo che si richiama oggi l'Accademia delle Scienze della RDT, che ha pubblicato le «Tesi su Lutero» nel quinto centenario della nascita.

«Non è esatto però parlare di una cosiddetta ondata Lutero — avverte lo storico Adolf Laube, esperto di storia medievale dell'Accademia —. Tanto interesse sulla sua figura va visto nel quadro del vasto interesse che sta suscitando in questi ultimi anni lo studio del nostro passato. Anche lo scorso anno si sono sviluppate tante discussioni sulla storia della Prussia. E molta diffusione incontrano pubblicazioni storiche sul Medioevo» Non c'è un'ondata Lutero, d'accordo. Ma certo nella valutazione di questa figura nella storia tedesca c'è molto di nuovo.

«Effettivamente — risponde Laube — c'è parecchio di nuovo da dire sulla persona e l'opera di Lutero. L'immagine che noi oggi rappresentiamo non è una novità, è basata sulle valutazioni di Marx ed Engels Ma negli ultimi anni nuove elaborazioni sono state avanzate, in nostre diverse conferenze scientifiche. Questo impegno di ricerca non sempre è giunto interamente all'opinione pubblica, dove permane un'immagine storica cristallizzatasi soprattutto durante la Repubblica di Weimar e durante il nazismo, quando Lutero era rappresentato come legittimazione del potere e sempre contrapposto al movimento operaio».

Secondo Laube, la rappresentazione settaria nel periodo di Weimar e la strumentalizzazione di copertura operata dai nazisti hanno identificato Lutero con «un guardiano dei governanti verso il quale il movimento rivoluzionario manteneva un rapporto contraddittorio. Ciò ha reso difficile l'accettazione degli aspetti positivi della sua immagine, così come erano stati elaborati da Marx ed Engels».

La materia del contendere, è, naturalmente, ancora l'atteggiamento tenuto da Lutero durante la sanguinosa guerra dei contadini della Turingia, nel 1525, ai quali si oppose spietatamente, ergendosi a paravento dei principi. Per molti la rivolta di Muntzer non fu che un fatto episodico, una rivolta spontanea, di breve respiro e senza prospettiva. Per l'Accademia delle Scienze, no. Sulle «Tesi su Lutero» viene scritto che «la guerra dei contadini tedeschi ha segnato il punto più alto nello sviluppo, del movimento popolare, oltrepassando di molto gli obiettivi che Lutero si era fissato».

E allora? Se questo è il giudizio sulla rivolta della Turingia, come conciliarlo con il valore progressista del pensiero dell'agostiniano ribelle, col libello che scrisse contro «le bande saccheggiatrici e assassine», come le chiamò?

Risponde Laube: «Noi non giustifichiamo la sua posizione. Solamente cerchiamo di spiegarcela. E di comprenderla come un atteggiamento non solamente individuale. Il suo era anche quello della borghesia tedesca del tempo, che si appoggiava ai principi e aveva la sua parte nello sfruttamento dei contadini: ma era all'epoca una forza di progresso storico».

Un Lutero espressione della borghesia, insomma. Diversa, naturalmente, l'interpretazione del teologo Rogge, che offre un'altra chiave di lettura: «Io non parlerei di guerra dei contadini Si è trattato di singole sommosse; mai si costituì un vero, unico esercito di contadini, né un unico grande movimento di contadini. Piuttosto, piccoli gruppi di fanatizzati spinsero alla sollevazione dei villaggi. Sì, Lutero scrisse che nulla è più velenoso di un ribelle, ma diceva così quando la violenza raggiunse l'apice e le stragi dilagarono. Chi di spada ferisce, di spada perisce. Lutero non condannò le opinioni, ma i metodi con cui le si volevano imporre. Il suo atteggiamento va collocato storicamente: Lutero è contro chiunque (contadino, papa, principe) viola la parola di Dio. Dopo la guerra dei contadini attaccò anche i principi, chiamandoli cani sanguinari».

Ma come valuta la Chiesa evangelica la definizione di Lutero come «rivoluzionario preborghese»?

Rogge non condivide la definizione: «Io sarei prudente nell'impiego del termine rivoluzione. L'uomo moderno ha un diverso concetto della rivoluzione (francese, d'Ottobre), ha in sé il concetto di libertà, che in Lutero manca».

Lorenzo Maugeri

Il cardinale Martini e Pietro Scoppola: un convegno ha messo a confronto diverse interpretazioni sul ruolo del prete di Barbiana

Don Milani divide ancora

«Questo egoismo da giungla è tutto ciò che si può trovare in un uomo quando non l'ha raggiunto l'influsso vivificatore della parola, cioè del mezzo per ricevere l'apporto dei suoi simili». Sono parole di don Milani, l'egoismo da giungla a cui fa riferimento nel contesto è quello dei suoi montanari, ma è anche quello di quanti restano esclusi dal linguaggio della cultura universale, chiusi nell'impoverito linguaggio di una prassi da giungla.

Nel convegno su «Chiesa, cultura e scuola in don Milani» indetto a venticinque anni dalla pubblicazione di «Esperienze pastorali», nei giorni 9 e 10 marzo, dall'Università Cattolica di Milano, il tema della parola-cultura e del suo insegnamento è stato al centro delle relazioni e comunicazioni di questo convegno, che ha segnato un punto importante nella conoscenza storico-critica della singolare e discussa opera del prete di Barbiana. È tra i poveri di Calenzano e di Barbiana che matura la sua convinzione della necessità prioritaria di un «ricatto linguistico» come fondamento dello stesso riscatto civile di quel mondo al quale congiunge, in esclusiva scelta di campo, la sua azione di maestro e pastore d'anime. «La classe operaia saprà scrivere meglio di quella borghese: per questo ho speso la mia vita», dirà don Milani. Questa, come molte altre sue osservazioni analoghe sul primato della lingua, della scuola, della necessità di ritessere (come ha osservato il professor Andrea Riccardi in una delle due relazioni iniziali) un nuovo linguaggio umano e pastorale coi suoi interlocutori, richiama da vicino l'osservazione di Roland Barthes in «Grado zero della scrittura», quando sottolinea che occorre «render conto immediatamente, preventivamente ad ogni altro messaggio, della situazione degli uomini murati nella lingua della loro classe, della loro regione, della loro professione, della loro eredità e storia». Una scelta di classe dunque ma non ideologica

Ma in quegli anni tutta la società civile e politica, la stessa Chiesa, sono dentro a una lotta che assume esasperate connotazioni ideologiche e di scontro politico contro un avversario che, dall'una e dall'altra parte, si prospetta come il nemico. Il panorama della Chiesa di Pio XII è marcato da questa acuta ideologizzazione dello scontro e dalla conseguente continua mobilitazione di tutte le energie dei cattolici che la Chiesa sollecita, facendo ricorso a un massiccio utilizzo dei mass-media e a tutte le forme della partecipazione popolare. Il linguaggio religioso assume così, per un aspetto non secondario, quel carattere di linguaggio politico-ideologico che suscita in tanta parte del mondo dei poveri — come avverte don Milani — quel profondo rancore con cui essi guardano con sospetto a una Chiesa che parla il linguaggio degli oppressori. Dall'altro lato il linguaggio religioso, che don Milani analizza in «Esperienze pastorali» in tutte le forme più minute del culto attivato tra la gente comune a San Donato e altrove, gli appare troppo spesso come vuoto formalismo, inerte e ripetitiva ritualità, la lettera morta del Vangelo non lo spirito, mai attinta da una lettura appassionata dei testi.

Il quadro storico della Chiesa e degli ambienti religiosi fiorentini negli anni 50 (oggetto di una relazione della dottoressa Bruna Bocchini Camaiani) in cui don Milani si muoveva, offriva fermenti ricchi di appassionata e nonconformistica partecipazione civile e religiosa; basti pensare ai nomi di don Facibeni, di don Bensi, Alfredo Nesi, Renzo Rossi, Giorgio La Pira. Ma forse la matrice più profonda della strada, per tanta parte solitaria, che imboccherà don Lorenzo va ricercata, come ha sottolineato il professor Pietro Scoppola nella sua relazione d'apertura, nello stesso ambiente d'origine, la famiglia di grande borghesia colta e ricca in cui crebbe e visse quelle prime esperienze che segnano profondamente una personalità, sia che se ne segua il corso sia che con esso ci si misuri in confronto polemico. Con grande acutezza il Cardinale Carlo Maria Martini, concludendo il convegno, ha individuato il radicalismo di don Lorenzo nella forza della matrice ebraica calata in una prassi evangelica. E Scoppola questo radicalismo ha criticato· avrebbe portato don Milani a non vedere tutto ciò che fermentava e si avanzava nel mondo cattolico. Alcuni anni dopo la pubblicazione di «Esperienze pastorali», al tempo del pontificato di Giovanni XXIII, lo stesso don Milani osservava che questo suo libro «era stato scavalcato a sinistra da un papa» Anche l'approdo di don Milani, che assolutizza la dimensione culturale e scolastica rispetto alla ben più vasta esperienza umana, è stato indicato come un limite «illuministico» sia da Scoppola che dallo stesso arcivescovo. Il quale ha anche rilevato, come limite forte, l'assenza del problema della donna, che sembra però connotare un tratto della figura tradizionale del prete a cui anche don Lorenzo per questo aspetto si atteneva.

Benché non in contrasto con l'individuazione della forte carica «illuministica» presente nelle scelte di don Milani, altre relazioni hanno però messo in luce numerosi elementi di un quadro più ampio — ancora da tracciare — in cui forse le opzioni del prete di Barbiana e la sua azione educativa potrebbero risultare ben più di un intervento illuministico-pastorale dalla parte degli esclusi, ma come un'opera di acculturazione di esperienze concrete vissute nel profondo.

Ma sentiamo in proposito alcuni testimoni, come Michele Gesualdi, che hanno vissuto l'esperienza di Barbiana: «L'insegnamento orale di don Milani era sempre calato e aderente alle situazioni particolari, concrete di noi ragazzi, faceva corpo con esse. Per esempio, poiché eravamo tutti chiusi in una timidezza e in un senso d'inferiorità eccessivi, ci educava alla superbia Poiché avevamo, da montanari, una paura barbina dell'acqua ci costruì una vasca di dieci metri in cui ci buttava a sguazzare, che chiamavamo l'oceano. Ci educò ad essere apprendisti dilettanti che sapevano un po' di tutto, contro gli specialismi. Ed era un insegnamento che investiva davvicino i nostri modi di vita». Ecco, forse il quadro più ampio in cui l'opera di don Milani può attingere il suo stesso significato più alto sono questi universi concreti di vita, meno messi a fuoco nel convegno, San Lorenzo e specialmente Barbiana, esperienze irripetibili in quanto tali, ma capaci di trasmettere una grande lezione anche per l'oggi e il domani

Piero Lavatelli

Velette, fili di perle, trine: una mostra sulla moda di Roma capitale negli anni fra il 1870 e il 1911, quando la borghesia cercava il suo abito...

Per qualche gancetto in più

Alla manifestazione per l'8 marzo alcune donne scandivano· «Ce l'ha detto Giorgio Armani, su' gioielli a piene mani. Ce lo dice anche Versace, la miseria non ci piace» Dunque, la moda tira. E se tira, avrà sicuramente successo la mostra «I piaceri e i giorni: la moda» che si è inaugurata ieri nel ciclo delle manifestazioni per «Roma Capitale 1870-1911»

D'altronde, tutto ciò che si «mostra», che si «esibisce», con un calendario di apertura e di chiusura, piace. Lo dimostrano le file incredibili per vedere le stupidaggini di Andy Warhol che fa il verso a De Chirico, mentre nessuno intende regalare uno sguardo ai Musei capitolini Paradosso fra i tanti di questa nostra povera patria, di cui non si vogliono più guardare «le mura e gli archi»

Per la moda, per il suo successo, molto si deve anche a quegli approcci socio-antropo-etnologici per cui tutto fa «civiltà», tutto fa «tradizione». E tutto è segno di tempi perduti, annotazione di anni passati che possono essere sorbiti come un vino del quale vale l'etichetta impolverata più che l'aroma e il sapore. Ci siamo abituati ad amare lo scaldino, il pettine e lo spiedino, figuriamoci se non ameremo il cappello con velletta, il lungo filo di perle, il pizzo Chantilly. Dal momento poi che queste opere sono messe sotto vetro e con ciò stesso acquistano una loro sacralità.

Non ci auguriamo di tornare a quella separazione, assolutamente artificiosa, fra arte minore e arte maggiore: certo, là dove sono esposti esempi di creatività, vestigia più o meno nobili, esempi oscillanti fra cultura sapiente e cultura immediata, conta la capacità di rialacciare il particolare al generale, la cronaca alla storia, l'abito, appunto, alla società che con quell'abito intende rappresentarsi. Se ciò sia riuscito pienamente nella mostra di Villa Medici non saprei. Intanto la scelta del luogo pare tirata per i capelli Si dice, infatti, che Villa Medici (la quale ospita l'Accademia di Francia a Roma) sia una sede perfetta per la mostra, giacché Parigi, per tradizione, deteneva lo scettro della moda Sarebbe come chiedere all'ambasciata sovietica di accogliere una esposizione di opere delle avanguardie russe o al Vaticano un «vernissage» per il Beato Angelico

C'è poi l'impianto, l'allestimento della mostra Giustissimo il criterio di evitare una vetrina da «grande magazzino» (i manichini si prestano, ahimé, nel loro pallore mortale, non solo a dare un «effetto Rinascente» ma anche a ricreare un'atmosfera da Museo delle Cere); tuttavia non è la gigantografia o il continuo rimando dalle foto all'ambiente (specialmente quando i manichini sono alti quanto le gigantografie) a risolvere la questione.

Infine ci sono, e sono bellissimi, gli abiti. Bisognerebbe intanto erigere un monumento a Umberto Tirelli che, con mano paziente, li ha conservati. Al pianterreno si viene accolti da un gruppo nutrito di zuavi pontifici, poi seguono i veri luoghi dove la moda si esibiva. Ed è qualcosa di nuovo e di diverso. Non le stanze ricostruite al Beaubourg nella mostra «Paris-Moscou». Nemmeno l'esagerazione stupenda della «Belle époque» che la giornalista Vreeland ha organizzato al Metropolitan di New York, facendosi arrivare i tavolini direttamente dal Lido. E c'è qualcosa di diverso anche dalla mostra sugli Anni Trenta a Milano o dalla Mostra sul Settecento napoletano. Qui trionfano rasi e organze, maniche arricciate o a prosciutto, plissettati da perderci la testa, sproni e sbuffi, bande e ciniglie.

E amore: i mantelli «visite», i corpetti «à poitrine de pigeon» (a «petto di piccione») e i grappoli di nappe, di frange, di festoni, gli echi dell'art nouveau», le sinuosità del «floreale», i pouff dello strascico. Gli alamari, le linguelle, i cordoncetti, gli strass e gli strascichi: tutti sono attori di quel gioco delle apparenze, di quella strategia dei simulacri che imponevano l'abito lavorato, rifinito, accudito fin nei più minuti particolari.

Nei suoi trenta bottoncini e venti gancetti nascosti e tredici stecche di celluloide, chi indossava quel vestito, dichiarava apertamente la propria condizione sociale. Magari anche il proprio desiderio di sedurre, imprigionando gli sguardi, folgorandoli, annichilendoli. La seduzione, d'altronde, aveva i suoi luoghi deputati: salotti, passeggiate, cerimonie. Si capisce la passione di Proust per il tessuto Fortuny, il quale Fortuny y Mandrazo se ne stava a Venezia con il suo atelier che aveva per clienti delle signore attrici, come Eleonora Duse, per esempio. Dunque, vigeva il codice della differenza Nessuno lo impersonò meglio di quei dandy che furono Balzac e Baudelaire.

Specchio della moda qui da noi invece fu sicuramente Gabriele D'Annunzio. Descrisse e amò le stampelle su cui gli abiti si appoggiavano, accarezzò la strategia del bello (ma si disinteressò della strategia dell'utile) Un po' ciò che avviene in questa mostra dove gli eccessi dell'esibizionismo e dello snobismo, l'immodestia e anzi la protervia degli indumenti, lasciano da parte tutto quel mondo di popolani (e popolane) romani, di balie scese nella capitale con la fortissima immigrazione di maestrine in divisa grigia che pure ebbero e lasciarono un segno dentro il discorso della moda.

Qui, forse, il clima e il costume dei primi quarant'anni di Roma capitale è testimoniato solo in parte. Non riusciamo a intuire bene la faccia della città, le donne che non erano solo la Regina e le sue dame di compagnia, le quali, dalla Florio alla Dora di Rudinì, si «servivano», appunto a Parigi. Non riusciamo a immaginare come da allora, in quella «decorosa città di provincia europea», nobili e preti, cominciarono a vendersi Roma a pezzi, cedendola a quella borghesia di palazzinari che poi, assieme alla burocrazia, avrebbe impedito, per molti anni, a Roma di diventare una vera capitale.

Letizia Paolozzi

Una foto di moda del 1895: la ragazza sul velocipede indossa un abito che veniva presentato allora come «Amazzone di pennino nero»